

Perché tutto doveva cambiare

UNA GUIDA PARTIGIANA 



STORIE DELLA MEGLIO GIOVENTÙ
SUI SENTIERI CHE ANCORA RICORDANO



SEZIONE SPILIMBERGHESE "VIRGINIA TONELLI - LUISA"

SEZIONE CITTÀ DI UDINE "FIDALMA GAROSI LIZZERO - GIANNA"

Perché tutto doveva cambiare

STORIE DELLA MEGLIO GIOVENTÙ
SUI SENTIERI CHE ANCORA RICORDANO



PERCHÉ TUTTO DOVEVA CAMBIARE

Storie della meglio gioventù sui sentieri che ancora ricordano

Un progetto ideato da



Zone Libere Partigiane



Sezione Spilimberghese

“Virginia Tonelli - Luisa”



Sezione città di Udine

“Fidalma Garosi Lizzero - Gianna”

A cura di Gregorio Piccin

Coordinamento editoriale Antonella Lestani,
Bianca Minigutti, Federica Vincenti

Fotografie Alfredo Pecile, Francesco Franz

Descrizione dei sentieri a cura di Michela Valerio

Progetto grafico Studio MT

In copertina, fotografia di Lucia Pinat

I ritratti dei partigiani e delle partigiane sono di proprietà dell'Archivio fotografico ANPI di Udine

La mappa de *I sentieri partigiani* è tratta dal libro
La Zona Libera della Carnia e del Friuli, estate - autunno 1944.
Le radici della democrazia a cura di Alberto Buvoli e Ines Domenicali,
Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione

La presente pubblicazione è stata realizzata con il contributo di



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

IO SONO FRIULI VENEZIA GIULIA

Premessa per i viandanti

Quello che avete tra le mani non è un libro di storia. Certo trasuda storia da ogni pagina ma è qualcosa di davvero diverso da un libro di storia. In questo lavoro che ho avuto il piacere di curare troverete un amore sconfinato per la gioventù, quella ribelle, quella che gettava il proprio cuore e la propria vita oltre la propria stessa esistenza, incurante delle conseguenze per sé. Quella che taceva anche sotto tortura perché era meglio sputare tutti i denti che sputare un nome, era meglio soccombere che far saltare l'organizzazione, era meglio andare in montagna che diventare una camicia nera. Perché tutto doveva cambiare. Non si fecero travolgere passivamente dall'onda terribile della storia ma cercarono di surfarla e prendere una direzione. Da qui l'amore per loro. Cose d'altri tempi, penserete. Liberi di pensarlo, non importa. Molto probabilmente cambierete idea calpestando gli stessi sentieri che percorsero tra i tanti e le tante Sergio, Paola, Luisa e Battisti. Perché mentre raccoglierete meraviglia e stupore per la pura bellezza che potrete respirare, se chiuderete gli occhi o anche tenendoli ben aperti, potrete sentire le loro voci e i loro pensieri, vivere e rivivere i loro sogni, la loro gioia, la loro inquietudine e forse, la loro implacabile determinazione.

Questa è una guida escursionistica forse un po' insolita, che vi accompagnerà per un territorio meraviglioso, selvaggio, quasi completamente abbandonato dall'uomo e perciò parecchio incontaminato.

Camminare per le Prealpi Friulane è già di per sé un atto anticonformista. Non ci sono qui le spettacolari vette delle vicine Dolomiti che verranno devastate dal cemento olimpionico, le architetture mozzafiato delle cime famosissime, i rifugi blasonati d'alta quota, le calche griffate.

Questa è un'altra montagna, sta per i fatti suoi, non vi cerca... Ciaurlec, Davour la Mont, Cor, Palcoda, Chiarzò, Ru Neri, Campone. Toponimi ignoti, quasi buffi, con un piglio esotico.

Da queste parti, d'estate, i torrenti, i rii, le cascate, le pozze cristalline, le montagne coperte di alberi fin sulle cime arrotondate, il frastuono degli uccelli, le piogge torrenziali vi faranno immaginare il Centroamerica.

Ve l'assicuro: camminando da queste parti assaporerete un vero lusso: quello proletario, che non vi costa nulla, che è per tutti, che non si compra, che si condivide. Al limite lo si suda un po'.

Questo territorio è un paradiso, anche se economicamente e socialmente depresso come lo sono gran parte delle zone montane rimaste vagamente antropizzate in tutto il Paese.

L'isolamento, l'emigrazione, due guerre mondiali, le epocali ristrutturazioni del capitalismo, il terremoto del '76 hanno brutalmente falciato l'identità e la demografia di questi territori.

E tuttavia, ad un certo punto di questa traiettoria discendente lunga più di cent'anni, anche da queste parti, esplose un fiero riscatto, quasi incredibile, che si condensò in una delle Zone Libere più vaste e avanzate del Paese. Tra l'estate e l'autunno del 1944, circondati dalla barbarie nazifascista, i montanari e le montanare

di allora misero in piedi una vera e propria esperienza costituente: la Repubblica partigiana della Carnia.

Quella esperienza radiosa ancora oggi provoca suggestioni, muove emozioni, accende intuizioni e resistenze. Questa guida escursionistica partigiana racconta anche di chi ha raccolto quel lascito per attualizzarlo vivendo il presente come storia.

Vivendo il presente come storia consapevoli che la stessa storia non si è fermata il 25 aprile 1945...

Giustizia sociale, pace e solidarietà tra i popoli!

Per questo ha combattuto la nostra migliore gioventù. Non ci siamo ancora arrivati: la Costituzione, nata da quella resistenza, deve ancora essere attuata.

L'epocale pandemia con annessa crisi sociale e ambientale che stiamo vivendo ha messo a nudo l'inadeguatezza di un modo di produrre e consumare vecchio e brutale che non ha più bisogno di un capoccione con gli occhi roteanti per garantire il privilegio dei pochi.

Ci guardano severi i giovani e le giovani di allora:

Ma che state facendo?! – sembrano chiederci esterrefatti.

Perché tutto deve (ancora) cambiare...

In marcia!

Gregorio Piccin

**LUISA, SERGIO,
PAOLA, BATTISTI:
LE NOSTRE GUIDE**

Virginia Tonelli “Luisa”

L'IMMENZA

*In memoria di coloro che non piegarono
e di Virginia Tonelli “Luisa”
che quando la terra era sotto il piede nazista e fascista
oscura parlò, convinse, lottò.
Catturata trasformò in silenzio l'odio del popolo
e in silenzio morì alla Risiera di San Sabba.
O tu che passi per il tuo pacifico lavoro
ricordati di ricordare.*

— Tito Maniaco

Delle nostre guide è senz'altro la più matura. Come fu per Sergio, Luisa arrivò alla resa dei conti col fascismo già comunista, con l'assaggio della galera e con una consapevolezza di ferro. Con la differenza, rispetto a Sergio, Paola e Battisti di avere il doppio dell'età sulla schiena... Di quei tempi non era poco specialmente per chi nasceva donna e da genitori poveri in canna. Immensa Luisa: venne arrestata nel settembre 1944, torturata per giorni, quindi portata alla Risiera di San Sabba e bruciata nei forni perché non parlò, non disse nulla, solo silenzio, quel silenzio “distillato puro dell'odio popolare”. Se avesse ceduto, se avesse parlato, con buona probabilità sarebbe saltata almeno metà dell'organizzazione clandestina delle formazioni partigiane garibaldine in Friuli...



Virginia nasce quinta di sette fratelli nella piccola borgata di Davour la Mont di Castelnovo del Friuli il 13 novembre del 1903.

Il padre muore di infarto alla vigilia della prima guerra mondiale a seguito di una malattia professionale contratta, come molti altri, nel massacrante lavoro di costruzione delle fortificazioni di cemento del Carso.

La morte del padre e il mancato riconoscimento della causa di lavoro (per lui come per molti suoi compagni), precipita la famiglia di Virginia in un lungo periodo nero fatto di miseria e fame. La situazione diventa ancora più disastrosa quando i due fratelli maggiori Edoardo e Umberto vengono chiamati al fronte.

Virginia e le sorelle si assumono allora il compito di raggiungere la pianura per scambiare quel poco che la montagna dava con frumento e mais per la polenta. Poi la disfatta di Caporetto, la penuria generalizzata e i viaggi per il cibo di Virginia che diventavano sempre più estenuanti e faticosi.

Così trascorse l'infanzia dopo la morte del padre: presa a schiaffi da una guerra infame e dalla miseria, debilitata nel fisico contrae anche la malaria.

Tanto rimase segnata fisicamente e cagionevole tutta la vita, tanto la sua personalità rispose rafforzandosi.

Sempre attirata dai libri e dalla lettura, dopo le elementari non poté continuare gli studi: bisognava contribuire alla sussistenza della famiglia; tempo e risorse per la cultura non ce n'erano.

Fece la sarta in casa, prendendo piccoli lavori dalla gente del paese e nei ritagli di tempo andava ad aiutare il medico condotto.

Il suo sogno, mai realizzato, era quello di diventare infermiera e lavorare in ospedale.

Esaudirà almeno in parte questo suo desiderio trovando un lavoro al Lido di Venezia presso l'ospedale per bambini disabili. In quattro anni di "vigilatrice" presso quella struttura riuscì ad alleviare il peso della miseria che ancora incombeva sulla sua famiglia e al tempo stesso a leggere e

studiare. Non è dato sapere se in quegli anni Virginia prese contatti con l'antifascismo veneto ma si sa per certo che nelle sue "vacanze a casa" li prese invece con l'antifascismo spilimberghese.

La "sua" Davour la Mont era già allora uno dei motori dell'organizzazione clandestina friulana ed è precisamente con questo bagaglio di consapevolezza, con le condanne inflitte dal tribunale speciale fascista ai compagni ancora negli occhi che Virginia parte per la Francia.

È a Tolone dal 1933 al 1943 lavorando come donna di servizio, "serva" presso una famiglia borghese. La sua vita subisce una svolta improvvisa. Lavoro duro, mezza giornata di riposo alla settimana, paga da miseria ma per lei, tenace donna friulana, una nuova esistenza e un'occasione di riscatto: si iscrive al Partito Comunista Italiano e aderisce subito ai gruppi antifascisti dell'emigrazione friulana. Si mette insieme al compagno Pietro Zampollo "Guido" che parte volontario nel 1936 per combattere con le brigate internazionali in Spagna e che torna un anno dopo gravemente ferito. Si sposano, continuano la lotta antifascista, la casa di Virginia diventa il porto sicuro di numerosi dirigenti comunisti anche quando la Francia verrà invasa dalle truppe naziste. Anche se Tolone rimane nella parte di Francia non occupata direttamente dalla Wehrmacht il regime collaborazionista di Vichy assicurerà ad Hitler una zelante caccia al comunista e all'antifascista. "Guido" viene arrestato e mandato in un campo di prigionia.

Lo stato di salute di Virginia peggiora fino a perdere un rene; ciò nonostante si fa carico del sostentamento del marito e non rinuncia alla militanza: stampa clandestina, trasporto di armi e munizioni raccolte dai soldati italiani per i partigiani francesi, direzione della solidarietà materiale ai compagni arrestati. Diventa a tal punto un riferimento affidabile e serio che il Partito, già dal 1942, la prepara al rientro in Italia per sostenere lì la lotta clandestina.

La storia con Guido finisce, cose della vita, ma lei si sente pronta ad affrontare la barbarie fascista anche "da sola", come un rullo compressore, senza guardarsi indietro.

All'inizio del maggio 1943 Virginia è di nuovo in Italia, nella sua Castelnovo. Ha quarant'anni. Per settimane cerca contatti con gli antifascisti in clandestinità, sa che ci sono ma non li trova, la situazione è ben più dura e difficile che in Francia.

Decide di non aspettare direttive e si mette a lavorare. La guerra ha distrutto il consenso verso il regime: fame, miseria e mancanza di qualsiasi cosa. Le donne, che tentano di far trovare qualcosa sulla tavola ai propri figli, sono disperate. Virginia, forte della sua esperienza, le avvicina e le aiuta ad organizzarsi.

In giugno, dopo un'intensa attività preparatoria, una manifestazione davanti al municipio di Castelnovo culmina in uno scontro con il segretario locale del Partito Nazionale Fascista. Virginia viene arrestata e portata al carcere di Pordenone in attesa di processo.

Ma dopo il 25 luglio e la caduta del fascismo, approfitta del caos e della concitazione di quei giorni per tornarsene a casa.

A quel punto, riconosciuta dai compagni, viene contattata, si mette in collegamento con la federazione del Partito Comunista Italiano di Udine ricevendo il compito di riorganizzare i gruppi comunisti della zona.

Dopo l'8 settembre lei e i compagni di Castelnovo ricevono la direttiva di dare inizio alla lotta armata concentrandosi sulla formazione di reparti partigiani.

La lotta antifascista accelera, Virginia entra in clandestinità per diventare la partigiana "Luisa" e partecipare, con tutta l'esperienza accumulata, alle prime file della Resistenza.

A dicembre le viene assegnato il compito di mantenere il collegamento tra le formazioni garibaldine che si stavano riorganizzando sul monte Ciaurlec, il Partito Comunista ed il Comitato di Liberazione Nazionale. Mentre continua il lavoro di organizzazione e supporto dei reparti partigiani, fonda e segue i primi Gruppi di Difesa della Donna.

L'eco della sua tenacia, delle sue qualità di determinata sovversiva, dei suoi risultati varcano in breve i ristretti confini dei suoi territori.

Luisa diventa una tra le compagne più considerate a cui affidare i collegamenti clandestini più delicati della Resistenza garibaldina friulana

A marzo del 1944 si trasferisce a Udine dove vivrà per mesi in una soffitta insieme alla partigiana Regina Franceschino “Irma”, un’altra antifascista di vecchia data. Il trasferimento a Udine era necessario per garantire il collegamento tra il comando della Divisione Garibaldi “Friuli”, il Comando triveneto della Resistenza con sede a Padova e il gruppo dirigente del Partito Comunista Italiano di Trieste.

Tra una missione e l’altra, la ritroviamo anche in montagna per sostenere le riunioni e le attività dei Gruppi di Difesa della Donna (dove incontra Paola, Sergio e Battisti) e per incitare le donne che stanno lavorando nella sartoria clandestina di Campone a Tramonti di Sotto.

Oltre al suo prezioso ruolo operativo Luisa sa scaldare gli animi, convincere, viene chiamata per redigere i volantini, per ragionare sulle esigenze logistiche e sul collegamento tra sostegno popolare e formazioni partigiane.

Ma questo incessante movimento in clandestinità la espose, moltiplicava il pericolo, il rischio di essere scoperta, di “cadere” e finire nelle mani dei torturatori. Perché se i combattenti si giocavano la vita in un confronto diretto armi in pugno, le staffette come Luisa, “le cicogne” come venivano chiamate nell’ambiente sovversivo, oltre a vivere e muoversi costantemente circondate dal nemico non avevano altra arma se non il proprio sangue freddo.

Ad un certo punto Luisa comprende che ogni volta che esce di casa potrebbe non farvi più ritorno. Questo le era ben chiaro ma la sua preoccupazione non era per la sua incolumità. Prima della sua ultima missione su Trieste passa da Giovanni Angelo Colonnello “Eligio” per ricevere del materiale. Lo stesso Colonnello, nelle sue memorie, ricorda chiaramente le parole di Luisa in quell’occasione: «Ho uno strano presentimento, stavolta ho l’impressione di non farcela. Ma non è ciò che mi spaventa. Mi spaventa l’idea di non riuscire a tenere la bocca chiusa se mi arrestano...». Con questo stato d’animo Luisa parte da Udine per Trieste.

È il 18 settembre 1944.

Quella sera, dopo avere tentato la consegna senza esito, dorme a casa della compagna Wilma Tominez. All’alba del 19 gli sgherri fanno irruzione nel loro rifugio evidentemente segnalato da qualche infame o da qualche arrestato che si arrese alla tortura. Le separano subito. Wilma viene portata al carcere del Coroneo mentre Luisa finisce con buona probabilità nelle mani delle SS in piazza Oberdan.

Si rivedono qualche giorno dopo al Coroneo, “all’aria”, senza poter parlare. È la mattina del 23 o 24 settembre e Luisa appare piegata in due dalle torture evidentemente subite. Il giorno dopo Wilma la sente chiamare dalle guardie e dal pertugio del blindo della sua cella la vede seguire le guardie con la poca roba che aveva con sé.

Fu l’ultima volta che Wilma la vide, prima di essere spedita in un campo di concentramento in Germania da cui tornò soltanto a guerra finita.

Dal carcere del Coroneo, considerato dagli antifascisti l’anticamera della morte, si usciva soltanto con due destinazioni, o la Risiera o i campi di sterminio.

All’immensa Virginia Tonelli “Luisa” toccò la prima.

Le precauzioni di sicurezza prese dopo il suo arresto da singole compagne e compagni a Udine e nello Spilimberghese, dal Comando Gruppo Divisioni e dal Comando Triveneto furono inutili, nel senso che furono tutti protetti e tutte protette da quell’odio profondo che lei seppe trasformare in silenzio. Quando fischia il vento lei, leggera, ne accompagna ancora il furore.

Eugenio Candon “Sergio”

IL RAGAZZO DEL FUTURO

La storia di Eugenio Candon sembra la traiettoria tesa di un proiettile, fatta di precoci e dure prese di coscienza seguite da scelte conseguenti. Mai uno scostamento, mai un ripensamento, mai una sosta. La sua breve e densa esistenza ha suonato sempre con armonica sincronia nell'orchestra del movimento operaio e antifascista europeo del suo tempo.

Sergio è figlio della sua classe, nasce a Valeriano di Pinzano al Tagliamento nel 1921, all'età di sei anni perde la madre. Ancora bambino conosce le strade battute dagli emigranti e raggiunge il padre in Francia. Vita particolarmente dura quella dei proletari (e della loro prole). Eugenio dopo la quinta elementare comincia subito a lavorare come garzone macellaio a Fontenay. A 16 anni fa la sua scelta: una rapida e lucida sintesi di ciò che ha visto e vissuto sin lì. Trasferitosi a Villejuif nella periferia operaia di Parigi aderisce alla Gioventù comunista. Entrare nel Partito Comunista Francese gli permetterà di crescere politicamente, assorbendo teoria e pratica della lotta di classe e dell'organizzazione. Non si accontenta di aderire, ci mette la faccia, trascina gli altri, convince, ha carisma e determinazione.

In più è affamato di sapere Eugenio: legge, frequenta l'Università operaia dove studia economia politica e nel giro di un anno diventa segretario della Gioventù comunista di Villejuif, poco dopo entra nella segreteria regionale del Partito.

Nel 1939 il Partito Comunista Francese viene messo fuori legge. I suoi militanti e le sue militanti più in vista, attivi e conosciuti finiscono in carcere. È la sorte che tocca anche a lui. Le cose precipitano ovunque: la Spagna repubblicana è caduta sotto i colpi del catto-fascismo di Franco appog-



giato dai bombardieri e dai soldati di Hitler e Mussolini. In Europa la situazione sta sprofondando verso il peggio. Per Eugenio, appena un diciottenne, il carcere è una palestra per irrobustire le spalle. In una delle prime lettere alla sorella scrive "...Non conosco assolutamente i rimorsi dei ladri, accetto la mia detenzione e sono fiero della mia sorte; il mio morale è simile a quei focolari accesi che infiammano le città, le montagne, e i campi..."

Emerge anche l'ironia con cui si riferisce al suo stato di prigioniero quando in un'altra lettera comunica alla sorella l'avvenuto trasferimento ad una "nuova pensione" che "pratica prezzi modici". Chiede che gli vengano recapitati i libri di Zola, Gorki, London, tra gli altri, per restare al passo con i "must" della letteratura di riferimento dei lettori sociali dell'epoca ed intervalla ai romanzi lo studio della lingua italiana.

Forse Eugenio intuisce che prima o poi tornerà in Italia. Nell'ottobre del 1942 viene consegnato al governo fascista e trasferito nel carcere di Udine, di lì nuovamente trasferito alle isole Tremiti presso la Colonia Confinati. Conosce i compagni delle brigate internazionali che combatterono in Spagna ed accresce così il suo bagaglio politico. Il 18 Agosto del 1943 Eugenio è libero e pronto a tutto. Raggiunge gli zii a Valeriano e, nonostante sia tenuto sotto controllo dai carabinieri, prende contatto coi rappresentanti dell'antifascismo locale.

L'8 settembre, nel fuggi fuggi generale, approfitta dello sfaldamento dell'esercito per raccogliere quante più armi e munizioni possibile. Da quel momento Eugenio Candon diventa "Sergio".

Partecipa in ottobre alla prima riunione clandestina a Davour la Mont, dove tra gli altri incontra Virginia Tonelli "Luisa", e dove si comincia a costruire la rete che dovrà sostenere i reparti partigiani garibaldini della destra Tagliamento. Si spinge sino a Spilimbergo ed Udine per collegarsi all'organizzazione friulana esistente; perché il lavoro già svolto a Valeriano-Pinzano convince: carismatico e preparato, si è già conquistato la fiducia dei suoi paesani.

Sergio ha 21 anni, con la sua “erre francese” affascina, convince e trascina. Sta organizzando la base popolare che sosterrà la guerriglia con la volontà di raggiungere le formazioni di montagna. Vuole combattere.

Il Partito Comunista è titubante: Sergio è già un quadro preziosissimo da preservare per quando, chiusa la resa dei conti col fascismo, bisognerà dare battaglia per la giustizia sociale nella nuova Italia liberata.

Dopo varie richieste disattese, nel mese di marzo del 1944 Sergio scrive una lettera al Partito per chiedere con fermezza di lasciare l'attività di pianura e dedicarsi completamente alla lotta armata e questa volta verrà accontentato.

Passa sul monte Ciaurlec dove si sono nel frattempo costituiti i battaglioni garibaldini “Pisacane”, “Friuli” e “Garibaldi” a seguito del massacrante ripiegamento invernale della brigata “Garibaldi-Friuli” falciata da una massiccia offensiva nazifascista nelle valli del Natisone.

Poi transita in Val Tramontina, a Campone, con il ruolo di commissario politico affiancato a Battisti, comandante del Gruppo Brigate Garibaldi “Sud”.

È proprio Battisti a volerlo con sé: dopo essersi conosciuti diventeranno inseparabili, condurranno 1200 combattenti in sortite e sabotaggi, sostenendone convinzione, lutti e perdite, coscienza politica e civile.

Nei pensieri di Sergio c'era un presente da affrontare con determinazione e un domani da conquistare.

Sempre in Val Tramontina Sergio darà il suo contributo per costruire la meravigliosa estate della Zona Libera della Carnia. Sarà proprio questa valle l'ultimo presidio della Repubblica partigiana a cadere di fronte ai massicci rastrellamenti dei nazifascisti che, ormai consapevoli della sconfitta imminente, non possono permettersi l'esistenza di una Zona Libera controllata dai ribelli al centro della futura via di fuga.

È proprio nel frangente di questa terribile battaglia che i sogni e la vita del ventitreenne Sergio, insieme a quelli di Edo del Colle “Jena”, vengono stroncati vicino a Palcoda da un'imboscata fascista.

Sergio e Jena sono diretti alle Stalle di Cor per controllare cosa sia rimasto di alcuni depositi di viveri e munizioni bombardati il giorno prima dal nemico, indispensabili per il ripiegamento degli altri compagni che li aspettavano asserragliati a Palcoda.

Era il 5 dicembre 1944.

Jole De Cillia "Paola"

LIBRI E FUCILE

Jole De Cillia nasce ad Ampezzo nel 1921 quando il padre e la madre non erano ancora sposati. Allora le madri nubili non erano ben viste a causa della stringente morale cattolica dell'epoca e così i suoi genitori ben presto "rimediano" e si sposano.

Sono tempi difficili e come molte altre persone anche loro lasciano il Paese per sopravvivere ma con la fortuna di poter restare uniti.

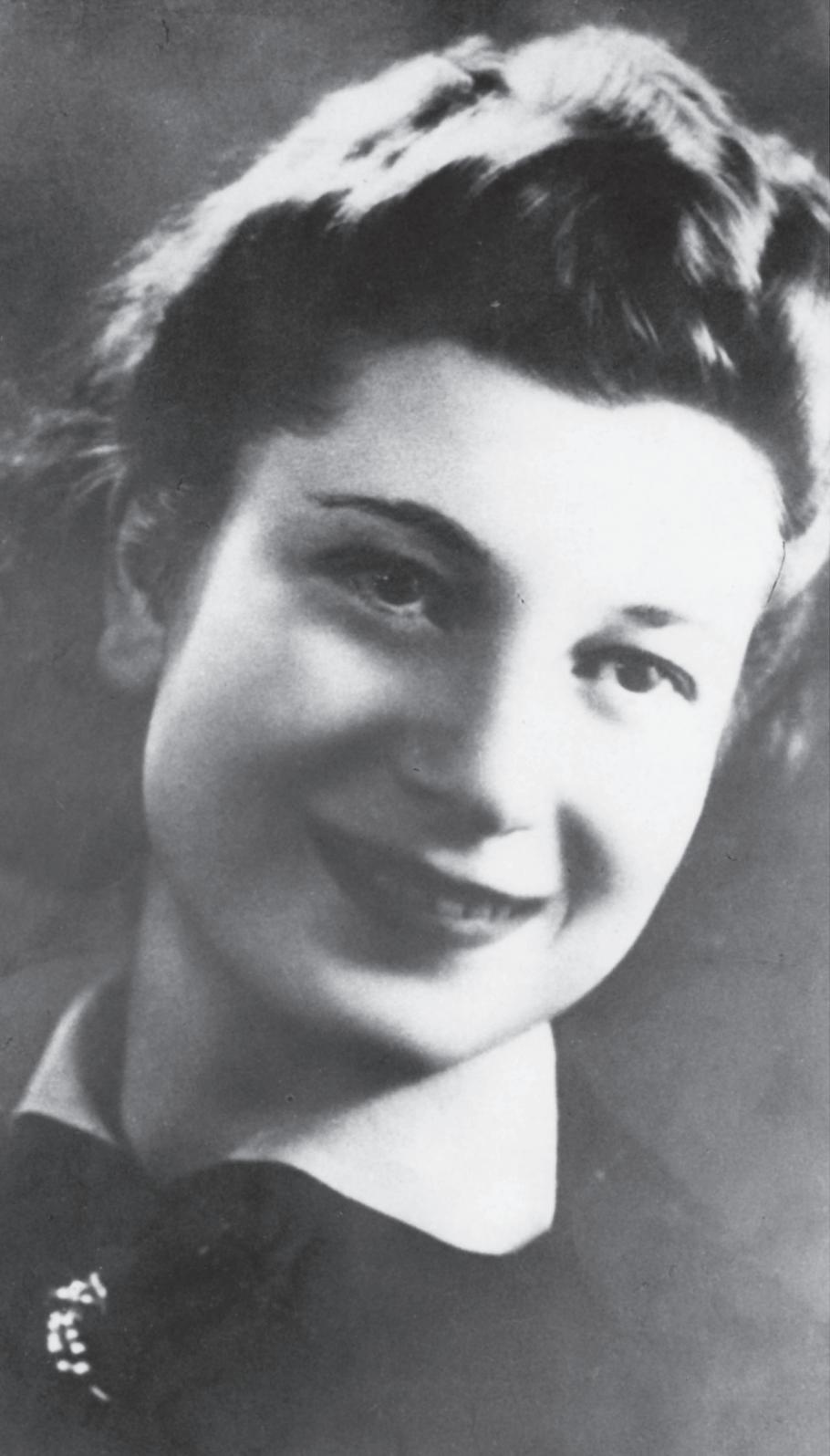
Suo padre ha in mano un buon mestiere, il falegname, che gli permette non solo di portare con sé moglie e figlia ma anche, col tempo, di allargare la famiglia e di mantenerla: nei 16 anni di permanenza in Francia nascono Maria, Rina, Vincenzo, Giovanna e Alberto.

Nel 1940 la dichiarazione di guerra di Mussolini a Francia e Inghilterra pone fine alla vita che Jole e famiglia si erano costruiti. Rientrano a malincuore in Italia e si stabiliscono a Mereto di Tomba, il piccolo paese da cui proveniva il padre.

Jole mette a frutto gli studi per infermiera che aveva svolto in Francia e trova subito lavoro presso l'ospedale di Udine al reparto Forlanini che si occupa dei malati di tubercolosi. Sarà proprio questo nuovo impiego l'inizio di una doppia svolta: da una parte l'indipendenza economica e dall'altra l'incontro con Fidalma Garosi, anche lei infermiera, con cui condividerà la scelta più importante della sua vita...

La sua nuova amica è infatti una sovversiva che già a partire dal marzo del '43 ha contribuito attivamente alla lotta clandestina sottraendo medicinali, garze e materiale vario per consegnarli ai compagni del primo reparto partigiano friulano formatosi prima dell'8 settembre.

Arriva l'estate del 1943, il consenso per il fascismo è sem-



pre più in crisi a causa della guerra e della miseria diffusa. Il 25 luglio Mussolini viene deposto e l'euforia generale che si manifesta per le strade e nelle piazze pervade anche il reparto dove lavorano Jole e Fidalma...

La sera successiva tra le malate del Forlanini è una gran festa e Fidalma, di turno quella sera, lascia che si scatenino e le incalza: si stracciano le foto del duce e del re per poi scendere a ballare e cantare nel cortile.

Jole entra così in contatto con le idee antifasciste dell'amica, che le incarna con coraggio e un po' di temerarietà.

Verso i primi di ottobre i compagni avvisano Fidalma che i tedeschi stanno cercando delle infermiere sospettate di antifascismo e di collaborare coi partigiani. Consapevole di quanto si fosse esposta in quegli ultimi mesi decide di entrare anche lei in clandestinità per evitare un eventuale arresto e perché in fondo non vedeva l'ora di andare all'avventura...

Jole la segue convinta. Vanno in montagna per aggregarsi ad un distaccamento di partigiani a Canebola, a due passi dalla Slovenia.

Sono tra le prime donne ad entrare in una formazione partigiana. Dopo alcuni giorni in cui vengono trattate con diffidenza, la loro scelta viene "certificata" dai compagni che già le conoscevano. Fidalma e Jole diventano Gianna e Paola. Non torneranno più indietro nemmeno di fronte alla severa disapprovazione delle loro famiglie. La meglio gioventù ha spesso espresso così la sua ribellione: sia contro il sistema di potere fascista, sia rivendicando la propria indipendenza ed autodeterminazione.

In ottobre, dopo essersi conquistate la stessa "dignità" combattente degli uomini, Paola e Gianna affrontano insieme agli altri il primo devastante rastrellamento nazifascista e riescono a salvarsi la vita.

Dopo la smobilitazione invernale dei reparti le due "infermiere del Forlanini" tornano per un periodo in pianura per seguire percorsi militanti diversi: Paola si impegna nella redazione e distribuzione della stampa clandestina, Gianna nella produzione e consegna di bombe e nei sabotaggi.

Nel maggio del 1944 tornano in montagna ma questa volta nelle Prealpi Friulane. I reparti stanno crescendo di numero, c'è bisogno di tutto, bisogna organizzare la sanità clandestina e l'approvvigionamento di materiali e cibo.

Servono compagne fidate e di provata operatività.

Paola e Gianna seguono lezioni di maneggio delle armi e sono le uniche donne a partecipare al corso per commissario politico.

Quando arriva la circolare del Partito Comunista che "ordina" la costituzione dei Gruppi di Difesa della Donna entrambe la accolgono con fastidio... Non gradiscono per nulla il metodo, ossia il fatto che una decisione simile sia stata presa senza un'ampia consultazione delle compagne, anche se comprendono perfettamente che tale organizzazione sarà fondamentale, non solo per sostenere la lotta armata, ma soprattutto per gettare le fondamenta sul futuro delle donne nell'Italia liberata.

Paola, pur continuando col suo lavoro nella stampa clandestina, diventa una delle coordinatrici dei comitati di zona dei Gruppi di Difesa della Donna. Con Gianna predispone vari ospedaletti clandestini ed una vera e propria sartoria a Campone che lavorerà a pieno regime per tutto il periodo della Repubblica partigiana della Carnia. Un centinaio di donne, suddivise in tre turni, produrranno fazzoletti rossi, berretti, giubbe, calzoni, camicie, calze confezionando una media di venti divise complete al giorno.

È proprio a Campone, dove nel frattempo si è trasferito il comando della Brigata Garibaldi Sud, che Paola ritrova Giannino Bosi "Battisti", già conosciuto come "docente" nelle ore di maneggio delle armi. Nasce tra i due una storia d'amore.

Sono i giorni più belli della sua giovane vita: la costituzione della Zona Libera restituisce ai partigiani ed alle partigiane libertà di circolazione e notti serene per riposare mentre l'estate e le acque cristalline del Chiarzò trasformano quella località in un paradiso circondato dalla barbarie.

La disapprovazione dei genitori è soltanto una eco lontana sovrastata dalla gioia ribelle: per l'amore, per la consapevo-

lezza di stare dalla parte giusta della storia, per la vittoria che sembra alle porte, per l'indipendenza piena già conquistata.

Con l'autunno '44 cominciano i terribili rastrellamenti dei nazifascisti facilitati dal proclama Alexander che chiede ai partigiani di attendere un altro inverno e blocca l'avanzata alleata sulla linea Gotica. Viene attaccato tutto il vasto territorio della Repubblica partigiana. In dicembre la Val Tramontina rimane l'ultimo baluardo di quella che fu l'esperienza costituente della Zona Libera della Carnia e dell'Alto Friuli.

Mentre infuria il rastrellamento, il comando della Garibaldi di "Sud" al completo è ancora a Campone.

Battisti, gravemente infortunato e con la febbre alta, è seriamente impedito nella marcia. Con Paola ed alcuni suoi compagni si rifugia a Palcoda ma qui ordina a tutti di lasciarlo e mettersi in salvo. Né Paola, né alcuni suoi compagni obbediscono e la notte del 9 dicembre il battaglione Valanga della Decima Mas, chiude l'assedio. Pochissimi ce la fanno, Paola e Battisti si tolgono la vita prima di cadere in mano ai fascisti, mentre i dieci partigiani fatti prigionieri quella notte vengono fucilati il giorno dopo lungo le mura del cimitero di Tramonti di Sotto.

Paola se n'è andata così, giovanissima, stretta al suo amore e alla sua idea di libertà, a testa alta.

Giannino Bosi "Battisti"

IL COMANDANTE INFLESSIBILE

Giannino Bosi nasce a Piacenza il 22 febbraio 1920. All'età di quattro anni perde il padre che non si riprenderà mai da una grave ferita subita sul fronte del Piave nella Grande Guerra.

Figlio unico, si trasferisce con la madre dai nonni materni dove il nonno, socialista ed antifascista, diventa il suo riferimento. Sarà colui che trasferirà in Giannino gli anticorpi per resistere alla fascinazione del regime e alla pomposa retorica nazionalista. Si iscrive al ginnasio: sono gli anni in cui frequenta gli ambienti dell'Azione Cattolica. Appassionato di musica e teatro, espansivo, scherzoso e contestatario. Ha bisogno di un diversivo per evadere dalla cultura fascista che già detestava.

Fin da ragazzo non ha paura di manifestare apertamente il dissenso. Viene pizzicato fuori da un teatro mentre incena pubblicamente una burla al regime: portato in questura si guadagna una notte in cella e lo schiaffone dell'ispettore che, interrogandolo, ottiene da lui soltanto irriverenza.

Terminato il liceo si trasferisce a Milano per frequentare la facoltà di economia e commercio del Sacro Cuore. Siamo nel 1939 e l'anno successivo Mussolini attaccherà la Francia trascinando l'Italia nella Seconda guerra mondiale.

Raggiunto dalla cartolina nell'agosto 1942, come molti suoi amici e coetanei viene obbligato ad interrompere gli studi e la vita civile per sostenere il delirio guerrafondaio del regime. È a Como per alcuni mesi di addestramento, poi alla scuola per allievi ufficiali di complemento di Avellino, successivamente è assegnato al Reggimento di fanteria "Brigata Re" a Cividale del Friuli.

È il primo settembre 1943, quando il tenentino Bosi arriva al confine orientale: il popolo jugoslavo si è già organizzato in un vero e proprio esercito di Liberazione.



Arriva l'8 settembre e tra i reparti italiani esplode il caos. Nella sua caserma le informazioni arrivano a singhiozzo. Si sa di un grande movimento di reparti tedeschi che stanno intimando la resa dei reparti italiani. Si sa che alcuni presidi ed unità italiane rifiutano la resa ma indicazioni chiare sul che fare non arrivano finché il colonnello a capo della caserma decide di aderire alla linea collaborazionista indicata dal comando di Udine.

Mentre la maggior parte dei commilitoni taglia la corda tentando di tornare a casa, Giannino prende due mitra, caricatori, qualche bomba a mano, un po' di cibo ed esce dalla caserma in uniforme determinato a stabilire un contatto coi partigiani jugoslavi, di cui aveva solo sentito parlare. Vuole unirsi a loro. Uscito dal centro di Cividale, dopo qualche chilometro, lascia la carrabile per infilarsi nella boscaglia. Spara qualche colpo per attirare l'attenzione e non passa molto tempo che ottiene il risultato voluto: una squadra di jugoslavi lo raggiunge. Appena spiegate le sue intenzioni viene immediatamente condotto al distaccamento "Garibaldi", primo reparto della Resistenza italiana costituito dai comunisti italiani ben prima dell'8 settembre. Dopo un interrogatorio per misurare le sue intenzioni ed un mitra ceduto agli jugoslavi come "dazio", Giannino Bosi diventa "Battisti".

Nel giro di quindici giorni diventa comandante di compagnia e poi del battaglione "Pisacane", costituitosi in ottobre a seguito del grande afflusso di compagni e renitenti alla leva. È sempre in prima fila negli assalti e nelle operazioni che va pianificando, guadagnandosi la fiducia da parte dei partigiani che lo seguono. Verso la fine di ottobre i nazifascisti scatenano una prima massiccia offensiva nella zona di Cormons, Gorizia e Caporetto: la Brigata Garibaldi "Friuli", la prima brigata della Resistenza italiana ancora male armata e con serie difficoltà di approvvigionamento, viene quasi annichilita. Con l'arrivo dell'inverno i reparti partigiani sul confine orientale vengono quasi sciolti, la maggior parte dei combattenti torna a casa. Una parte, tra cui Battisti, rimane operativa in zona, altri si spostano sul-

la destra Tagliamento, sul monte Ciaurlec, per rinforzare i ranghi della nascente guerriglia delle Prealpi Friulane.

Con la primavera del '44 i reparti partigiani aumentano le loro dimensioni, si ricostituisce la Brigata Garibaldi "Friuli" con una forza di sette battaglioni, due sul confine orientale e cinque tra le Prealpi Friulane e la Carnia. Hanno bisogno di una direzione esperta e fidata. Battisti lascia quindi il comando del suo battaglione sul Collio per trasferirsi a Campone, dietro al monte Ciaurlec, dove viene stabilito il comando della Brigata.

Gli viene ora richiesto un ruolo di coordinamento e direzione della guerriglia che ha assunto dimensioni impensate. Diventa comandante della neocostituita Brigata Garibaldi "Tagliamento" poi, con l'aumento degli effettivi, del gruppo Brigate Garibaldi "Sud". Tutto questo insieme a Sergio, che lo seguirà come commissario politico.

Campone diventa la cornice della loro fraterna amicizia così come dell'incontro con Paola, attivissima nei Gruppi di Difesa della Donna e nella grande macchina della stampa clandestina partigiana. Tra Battisti e Paola nasce un amore intenso, giovanissimo e ribelle.

È proprio nell'estate del 1944 che prende vita la Zona Libera della Carnia, la più vasta e la più politicamente avanzata tra tutte le Zone Libere sorte nel centro-nord Italia sulla spinta di una grande offensiva partigiana. Tutti pensano che non ci sarà un altro inverno di fame, freddo e sofferenza: l'asse è in rotta ovunque e i territori liberati devono servire come basi per la spallata finale. Ma ciò che si realizzò in Carnia e nelle Prealpi Friulane fu qualcosa di molto più grande: la Zona Libera diventa una vera e propria "Repubblica partigiana" con libere elezioni e, per la prima volta, il voto alle donne capofamiglia. Un'esperienza costituente ed anticipatrice unica nel quadro della Resistenza italiana. Il morale alle stelle, l'esperienza e le armi accumulate, la retroguardia coperta da un territorio liberato permettono a Battisti di predisporre, pianificare e mettere a segno decine di sortite e sabotaggi ai danni di presidi e colonne nemiche dalla pedemontana fino in aperta pianura.

Si susseguono le visite ai reparti, l'amministrazione della giustizia partigiana, la redazione del bollettino della Brigata, i corsi per comandanti e per il maneggio delle armi. Ma l'onda travolgente dell'offensiva ribelle ben presto si scontra con la decisione degli Stati Uniti di sospendere l'avanzata alleata in Italia: arriva il proclama Alexander, il fronte viene congelato sulla linea gotica e ai partigiani viene indicato di attendere la primavera del '45...

Questa scelta viene vissuta da tutti con sgomento, per alcuni è una vera e propria pugnalata alle spalle. La decisione degli alleati permette infatti ai nazifascisti di richiamare mezzi e uomini impegnati sul fronte della linea gotica e avviare rastrellamenti ed offensive verso le forze partigiane. In Friuli si concentrano numerosi reparti compresi i cosacchi collaborazionisti: Wehrmacht e SS non possono permettere l'esistenza di una Repubblica partigiana nel mezzo della via di fuga. L'urto è da subito soverchiante. Uno ad uno cadono in mano nemica i territori liberati, le perdite sono enormi. La Val Tramontina è l'ultimo baluardo della Zona Libera a resistere.

Battisti non si defila ma resta sino all'ultimo ad organizzare lo sganciamento di tutti i combattenti. A seguito di una brutta caduta zoppica, si sente un peso e forse ha già capito quello che lo aspetta.

Braccato dall'avanzata del nemico insieme alle ultime squadre sfuggite ai rastrellamenti, si rifugia a Palcodà. In quei giorni perde il suo fraterno amico e commissario politico Sergio in un'imboscata.

Dà l'ordine a tutti di andarsene ma Paola resta con lui insieme a pochi altri. La notte del 9 dicembre i bengala accendono il cielo, i fascisti della Decima Mas gli sono addosso. Sarà l'ultima battaglia dei poco più che ventenni Battisti e Paola. I 10 partigiani sopravvissuti all'assalto verranno fucilati lungo il muro del cimitero di Tramonti il giorno successivo.

Con loro si spegne anche la breve ma luminosa esperienza della Repubblica partigiana della Carnia.

**ORME RIBELLI:
SUI LUOGHI
E SUI SENTIERI
CON LA MEGLIO
GIOVENTU**

**ORME RIBELLI ★ CONTRO
TUTTI i
CONFINI**

ORME RIBELLI: SUI LUOGHI
E SUI SENTIERI CON LA MEGLIO GIOVENTÙ

Davour la Mont

DOVE ANCHE LE FOGLIE ERANO PARTIGIANE



È chiaro di luna, Eugenio e Giovanni risalgono il sentiero per Davour la Mont. Biciclette in spalla, ma almeno ci si vede. A far da guida un vago sentore di fumo e polenta. Nella cucina scura Virginia dà gli ultimi giri di mestolo. Cucinare le piace, cucinando si può pensare, immaginare, sognare. Lo ha sempre fatto, in Francia come qui, dar da mangiare è compito antico, compito delle donne: mantenere in vita, curare, sfamare. Gli uomini non capiscono quanto conti, neanche i compagni. Le donne sì, le scodelle vuote le hanno portate a dare l'assalto al Comune, ne hanno abbastanza di razionamenti, di guerra, di fascisti e podestà. Non è stato difficile convincerle.

Da tener ben presente – pensa – Ne dovrà parlare per l'organizzazione dei Gruppi di Difesa delle Donne che il Partito richiede. Questa sera stessa, quando tutti saranno arrivati.

Prepari tu, Virginia?

Già - pensa - danno per scontato che una donna li servirà. Anche questo da tener presente, così non va. Le più giovani, quelle che dovranno collaborare, hanno altre idee, e non hanno paura di esprimerle. Non vogliono avere un ruolo passivo, non vogliono più obbedire e servire. Neanche il Partito, figurarsi un padre, un fratello, un marito.

Non è abituata a parlare, Virginia, a chiedere, a contestare. La sua militanza si è sempre espressa nel fare. E allora fa - indica la credenza con il dito:

È tutto lì, questa sera ho da fare altro.

I tempi stanno cambiando.

Anche le donne stanno cambiando, Virginia inizia da sé.

Sono arrivati gli ultimi da Valeriano, si può cominciare.

Che fare? Le notizie sono ad un tempo allarmanti ed entusiasmanti: i tedeschi stanno radunando sempre più truppe in Friuli e Mussolini è stato liberato, ma l'esercito partigiano di Tito combatte in campo aperto, e anche di qua dal confine si stanno organizzando le prime formazioni partigiane. Le direttive sono chiare: organizzazione della lotta armata principalmente in montagna e organizzazione politica nei territori. È il punto che solleva più dubbi, quello dei Comitati di Liberazione Nazionale inclusivi.

I vecchi militanti, i reduci dalla Guerra di Spagna tentennano, anni di clandestinità, di esilio e di tradimenti veri o presunti li hanno disabituati, la richiesta di dare fiducia ad altre formazioni politiche per qualcuno è pesante. Ma sono pure abituati alla disciplina, se c'è da fare si fa, le poste in gioco sono troppo alte, sono il presente ed il futuro.

Meglio passare all'organizzazione. Deciso: alcuni andranno in banda armata sul Ciaurlec, altri dovranno restare sul territorio, il sostegno popolare è indispensabile, i combattenti non dovranno mai restare isolati dalla popolazione. Dovranno sforzarsi di garantire sicurezza, di procurare

cibo sottraendolo agli ammassi, di dividere medicinali se riusciranno ad averne disponibili. Dovranno convincere, reclutare, proteggere, punire, dovranno dimostrare che potranno governare. Dovranno organizzare le donne, che dal fascismo non si aspettano più nulla di buono e che tanto potranno fare.

Fino a che punto faranno ancora non vi riesce di comprendere – ammonisce Virginia.

Le voci si rincorrono, si sovrappongono:

Servono armi. Si trovano, noi ne abbiamo già requisite agli sbandati... Caserme e presidi ne sono piene, basta andarle a prendere... Casa mia è già un deposito. Il Ciaurlec è perfetto, pieno di casere, grotte... si sconfigna velocemente in tutte le vallate.

Occorrono rifugi, viveri, coperte... ho già tutto pronto, domani si porta su.

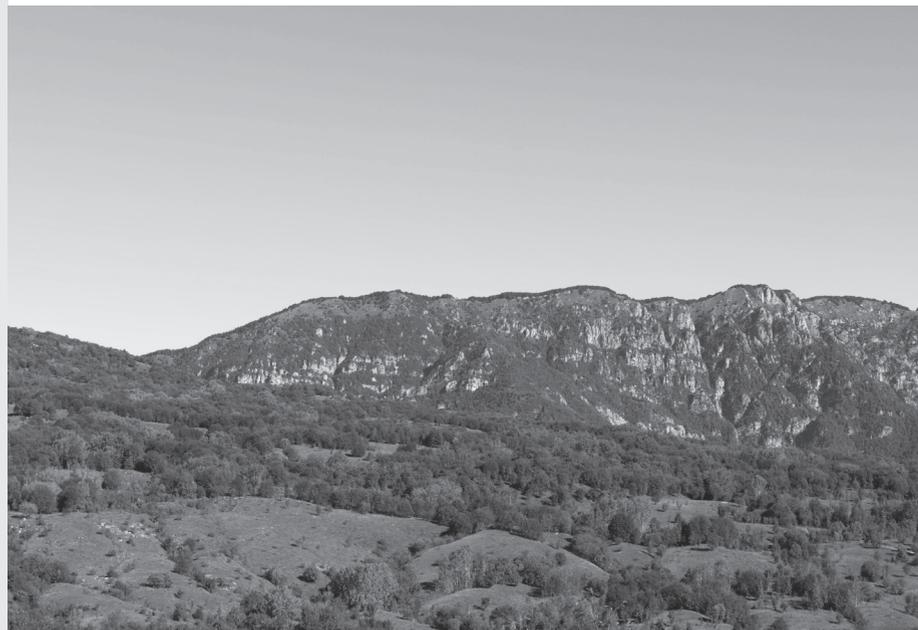
Si decidono regole di clandestinità, collegamenti, compiti, nomi di battaglia, chi va su e chi resta giù, chi e come si occuperà di cosa. Qualcuno esulta e qualcuno mugugna. Dante ha fretta di organizzarsi sul Ciaurlec e si accomiata subito, Vittorio resterà in Davour la Mont con il suo Comando Tappa, Eugenio continua a rivendicare la sua volontà di andare a combattere nonostante il Partito lo ritenga indispensabile per altri compiti di organizzazione politica, non ha fatto incetta di armi e reclutato ragazzi per restare a casa, sostiene.

Porta pazienza – gli sussurra Virginia – *siamo tutti anelli di una catena che devono restare uniti per resistere. Siamo solo gli inizi di un mondo nuovo, scintille di un incendio che divamperà perchè alla fine tutto possa cambiare. C'è un tempo per tutto, anche il tuo e il mio arriveranno, chissà, forse troppo presto.*

ORME RIBELLI: SUI LUOGHI
E SUI SENTIERI CON LA MEGLIO GIOVENTÙ

La giustizia partigiana sul Ciaurlec

E IL VOLO DEGLI UCCELLI SI FERMÒ



Nella radura un cerchio, una donna all'interno, partigiani attorno a garantire la sicurezza. Tutto immobile, anche gli uccelli non si fanno sentire. Tutto regolare, rispettate alla lettera le direttive in materia di trattamento di spie e delatori. Il confine tra giustizia e vendetta non va oltrepassato, eppure... Il silenzio pesa, i volti sembrano invecchiati all'improvviso. Qui si conoscono, hanno vissuto la vita dei piccoli paesi, i pensieri si rincorrono:

Cosa hai fatto, come hai potuto, giocavamo nel tuo cortile, perchè?

Qualcuno è fascista, denuncia perché sì – pensa Corrado – Altri ci vendono per poco, i Repubblicani hanno viveri e soldi da distribuire, e parlano italiano, da quando ci sono loro le spiate aumentano.

Di voglia di vendetta ce n'è tanta, il Primo lasciato a penzolare per tre giorni a Spilimbergo, il Gianni a Valeriano tirato giù dalla forca dal nonno davanti alla madre, le case bruciate, i ragazzi deportati...

Occorre agire – pensa Corrado – dare esempi a chi abbia ancora voglia di vendere partigiani, eppure... E quella poi, quella che avevamo fermato dove non doveva essere, e l'abbiamo lasciata andare perchè era con un bambino piccolo... e il giorno dopo ci ha portato su i tedeschi, e "Disastro" ci ha lasciato le penne.

Ha ancora le immagini negli occhi, Corrado, tedeschi dappertutto, impossibile resistere.

Lo sganciamento è stato un miracolo. "Disastro" li ha bloccati, bombe a mano e mitragliatrice recuperata, ha sparato fino all'ultimo colpo: "Andate via – urlava – ci penso io...". Non l'hanno preso vivo, abbiamo sentito sparare gli ultimi colpi e poi il silenzio.

Già, Brisighella Vittorio "Disastro", morto a causa di una spia. Li abbiamo rintracciati tutti, delatori e spie. Potevamo freddarli sulle porte di casa, sarebbe stato più facile, ci hanno chiesto invece di esercitare la Giustizia Partigiana, noi non siamo come loro, prelevamento e trasporto in zona sicura, testimoni d'accusa e difesa, sentenza. Qualcuno è tornato a casa, altri no, altri li abbiamo fucilati.

Il cerchio si è affollato, ci sono i testimoni, tante donne, tutti del paese.

Era andata bene – ricorda Corrado – azione perfetta, avevamo bloccato le strade di accesso per consentire l'assalto al Municipio.

I giovani del paese hanno collaborato, in pochi minuti distrutte le liste di coscrizione. Poi, maledetti loro, la retata. Casa per casa, porte abbattute, violenze, distruzioni.

Li hanno caricati sui camion, e portati da lei, all'osteria, per il riconoscimento.

Lo ha fatto, li ha indicati uno alla volta, nome e cognome, poi di nuovo sui camion, destinazione ignota.

Ora sta lì, in mezzo al cerchio.

Le madri urlano, insultano, chiedono giustizia, rivogliono i figli. Corrado si riscuote dai pensieri, interviene:

Parli chi ha visto, non c'è posto per i sentito dire, è testimone chi ha visto, non chi sospetta... le testimonianze verranno conservate come da disposizioni.

E chi ha visto parla, non c'è discolpa alcuna.

Lontano dal cerchio si esegue la sentenza, uno sparo riempie il vuoto, gli uccelli riprendono il volo.

Domani... domani il mondo nuovo, questa guerra, tutto questo male... mai più – sussurra il Ciaurlec.

ORME RIBELLI: SUI LUOGHI
E SUI SENTIERI CON LA MEGLIO GIOVENTÙ

L'estate della Repubblica partigiana a Campone



Era meravigliosa Campone, in quella estate del 1944. Liberata dai nazifascisti e dal cupo inverno friulano. Un inverno durissimo e alleato col nemico che aveva complicato il primo impatto della guerriglia con la macchina da guerra dell'asse.

Ora con la primavera e l'afflusso di tanti e tante giovani ribelli, il morale è altissimo, la gioia è alle stelle, i reparti partigiani si stanno riorganizzando e forti di una vasta zona liberata stanno insidiando il nemico in tutta la fascia pedemontana.

Sergio e Battisti se ne stanno seduti al sole, studiando le mappe di Usago. Lì c'è una polveriera con un deposito di tritolo.

Dobbiamo approfittare di questa fase per uscire e attaccare. Abbiamo bisogno di armi e materiali, i reparti si stanno ingrossando.

Ieri come sai ero sul Ciaurlec per incontrare i compagni del "Garibaldi" – interrompe Sergio – Ho verificato la situazione e fatto un po' di scuola politica. Ad un tratto abbiamo sentito un botto. Si è vista una colonna di fumo nero sollevarsi dietro al Pala, opera tua?

Battisti senza alzare lo sguardo dalle mappe:

Sì. Quote del "Matteotti" e dello "Stalin" hanno messo a segno il colpo alla polveriera di Rivellino. C'erano Furore e i russi del compagno Daniel. Abbiamo recuperato bombe a mano, armi ed esplosivo. Il resto è stato fatto saltare. Neanche una perdita per i nostri.

Abbiamo il "Pisacane" e lo "Stalin" che offrono i loro combattenti più validi. Questo è l'obiettivo. Quelli del Pisacane si avvicineranno da qui, vedi? Daniel e i suoi passeranno invece per questo bosco qui e ingaggeranno il fianco destro. Mi stavo domandando se non sia il caso di coinvolgere anche qualcuno del "Garibaldi", potrebbero scendere dal Ciaurlec e dare copertura. Che ne dici?

Va bene – dice Sergio alzandosi e restituendo la mappa a Battisti – Ci vediamo più tardi. Ho giusto due ore libere prima del comando, vado a farmi un bagno!

Sergio ha le ali ai piedi, è pieno gioia, lo spirito al settimo cielo. Complice un sole meraviglioso e l'estate esplosa con un verde strabordante.

È un sogno per lui Campone, il luogo dove qualche mese prima ha conosciuto Battisti e chiesto ad Andrea di passare definitivamente alla lotta armata.

Le cose stavano andando per il verso giusto, gli alleati risalgono l'Italia e la Zona Libera potrebbe diventare per inglesi e americani una "comoda" base operativa.

I lavori per allestire l'avio campo a Tramonti stanno procedendo.

L'insurrezione è alle porte – pensava Sergio – e di inverni di merda al freddo e braccati non ne passeremo più. Mentre passa di fianco al mulino per risalire il Chiarzò ver-

so il Pisulàt già pensa al dopo... se adesso tutti i suoi sforzi sono rivolti alla creazione di un comando unico con la Osoppo, indispensabile per difendere la Zona Libera.

Ha ben chiaro che, sconfitto il fascismo, sarebbero rimasti al loro posto quelli che lo avevano messo in piedi e la lotta sarebbe dovuta continuare.

Quando raggiunge la confluenza del Ru Neri col Chiarzò si ferma in contemplazione: è un luogo magico. Il silenzio viene spezzato: è un capriolo che, affacciato sul bosco, lo guarda incuriosito.

Ha il cuore in gola. Lei lo sta aspettando su una spiaggia nascosta dietro il piccolo orrido che precede la confluenza. Si sono conosciuti qualche giorno prima nella sartoria partigiana di Campone.

Ines è una giovane sarta di Pradis e viene a Campone tre giorni alla settimana per confezionare divise ed indumenti per i combattenti.

Ed eccola là, distesa sulla spiaggia ad asciugarsi.

Ha le mani sul viso per proteggersi dal sole, non l'ha né visto né sentito.

È bellissima.

Fredda l'acqua eh!... – la saluta uscendo dall'acqua – come va??

Sono un po' stanca sai, da Pradis a Campone sono due ore e mezza, oggi poi è stata una giornata pesante in sartoria, abbiamo cucito pantaloni tutto il tempo... Guarda, ti ho portato un regalo! – gli mostra un fazzoletto rosso ricamato – Ti piace? L'ho ricamato per te!

Sergio lo prende e lo distende: "Brigata Tagliamento - Sergio" – È meraviglioso, grazie!

Allora? – chiede lei

Allora cosa? – risponde Sergio un po' impacciato per il regalo.

Allora baciami, cosa aspetti? Che vada via il sole...?

Palcoda: un sogno finisce ma la lotta continua...

Battisti e Paola sono avvolti in una coperta. Sopra di loro il cielo è libero da luna e nuvole ed il buio profondo della notte mette in mostra lo spettacolo della Via Lattea. Poco più sotto ci sono i compagni che hanno deciso di non abbandonare il loro comandante. A due passi dal giaciglio di fortuna, un muretto di pietre dove poggiano una mitragliatrice pesante e due nastri di munizioni. Sì e no due minuti di fuoco al massimo.

Ce ne dobbiamo andare da qui Giannino! Ho una brutta sensazione, è tutto così tranquillo, troppo... – dice Paola interrompendo il silenzio – Spero che almeno gli altri ce l'abbiano fatta. Gianna mi ha detto che ci aspettano in Carnia, ci sono ancora delle borgate lassù dove potremo passare l'inverno al sicuro...

Maledizione Alexander e il suo proclama – esclama Battisti incupendosi – Eravamo pronti! Da qui al Piemonte gli avremmo tagliato le linee di rifornimento e l'avremmo chiusa prima dell'inverno. Ci hanno scaricato col benservito. E adesso se non ci ammazzano i tedeschi ci ammazza l'inverno. E se ce la caviamo io e te cosa faremo? Intendo quando sarà finita.

Mah... Magari ci sposiamo – risponde Battisti – Decideremo dove vivere, se a Piacenza o in Friuli. Dovrò pure laurearmi e anche tu... Ci penseremo.

Sì, ma mi piacerebbe anche vedere il mare – risponde Jole.

All'improvviso un sibilo, poi un altro. Le loro facce vengono illuminate da due bengala, partiti dall'altro versante. Battisti e Paola corrono verso la mitragliatrice, in pochi secondi si scatena l'inferno. I fascisti ancora non si vedono, si mantengono coperti nella boscaglia ma sono tanti, troppi, lo capisce subito.

Paola! Passami il nastro caricatore che sta dentro a quella cassa!

In un attimo l'arma è pronta.

IL PRESENTE COME STORIA



Sotto di loro i compagni rispondono al fuoco ma le munizioni sono pochissime. Escono dalla boscaglia: la Decima Mas. Il frastuono della mitragliatrice che si aggiunge a quello del campo di battaglia. Le spalle di Battisti tremano al ritmo del rinculo della mitragliatrice. I proiettili rimbalzano sulla roccia

Abbassati Paola! Stai giù! Ci stanno puntando!

Battisti continua a sparare. Guardano la cassa delle munizioni: è vuota. Lascia l'arma e si accuccia dietro al muretto con Paola.

Maledizione Jole! Ma perché non te ne sei andata con gli altri?!

Perché così ho deciso.

Passano alcuni secondi che sono un'infinità, una vita, la loro vita, il futuro possibile insieme. Gli spari, le esplosioni di granate, le grida si avvicinano. Un bacio, l'ultimo, il più grande... e un proiettile come ultimo atto d'amore.

Faceva caldo quel 3 giugno 2018.

Leggendo il giornale, dopo aver consumato un pranzo al volo, l'attenzione scivola sulla cronaca della parata militare del giorno prima.

“Festa della Repubblica, orgoglio nazionale in marcia”, questo il titolo che campeggiava sopra una sequenza di foto di soldati, carri armati, presidenti, ministri e tricolori.

Nell'articolo una sequela di luoghi comuni sul “patriottismo”, sulle forze armate che portano la pace nel mondo e sulle grandi sfide che le forze armate si troveranno ad affrontare. Di riferimenti alla genesi antifascista e pacifista di questa malconcia democrazia neanche l'ombra.

Non si può lasciare che il 2 giugno venga sistematicamente imbrattato da quella insopportabile retorica militarista. Che fare?

Passo davanti allo splendido murale di Quisco che ritrae Paola, combattente partigiana caduta a Palcoda per difendere ciò che restava della Repubblica partigiana della Carnia.

Quando i nostri sguardi si incrociano, il suo sorriso spazza via dubbi e perplessità e insinua l'idea: il 2 giugno si festeggia la Repubblica partigiana!

Occorre con urgenza formare una squadra: si redige l'appello!

L'APPELLO

ALLE ANTIFASCISTE AGLI ANTIFASCISTI.

OGGETTO: Incontro organizzativo domenica 8 luglio, ore 15:00 - 17:00 presso Campeggio Valtramontina sito in loc. Sottoriva, Tramonti di Sotto.

Ordine del giorno:

- Organizzazione Festa della Repubblica partigiana, il 2 giugno 2019. Per dare vita ad un appuntamento con cadenza annuale in cui approfondire i temi delle Zone Libere.

Un evento in cui dare largo spazio a tutto ciò che si muove non solo a livello storiografico ma anche artistico e culturale con l'obiettivo di promuovere e rilanciare una nuova estetica intorno ai temi della resistenza e della ribellione.

- Elaborazione di un progetto che porti alla individuazione e mantenimento dei “sentieri e luoghi partigiani” contribuendo con questa iniziativa, a rispondere alla crescente richiesta legata al così detto “turismo lento”, vera e propria risorsa per le economie delle aree interne ed opportunità di presidio anche storico.

*Vi aspettiamo numerosi/e.
Saluti partigiani*

Arriva l'8 luglio.

Arrivano alla spicciolata antifascisti e antifasciste, rappresentanti di sezioni ANPI, di collettivi antifascisti, di associazioni, di cori partigiani e multietnici.

Capisco che Paola ci aveva visto giusto.

L'entusiasmo è alle stelle, la “provocazione” di un 2 giugno partigiano da contrapporre a quello istituzionale piace. La proposta di presidiare il turismo lento con una valorizzazione dei luoghi e sentieri partigiani convince semplicemente perché era una intuizione già meditata da molti dei presenti e delle presenti.

L'ANPI dello Spilimberghese aveva già avviato i lavori per recuperare la borgata di Davour la Mont, centro nevralgico della guerriglia garibaldina.

I comuni di Mereto di Tomba e Tramonti di Sotto da anni già tenevano viva la memoria della battaglia di Palcoda, dei caduti Battisti, Paola, Sergio, Jena e dei dieci fucilati al cimitero di Tramonti con commemorazioni il 9 e 10 dicembre, in una della quali si percorre il sentiero che porta a Palcoda.

Su un muro di contenimento sul sentiero verso Palcoda appaiono scritte inneggianti la Decima Mas.



Si decide di coprire il tutto con un'opera murale eseguita collettivamente che richiama le immagini della guerriglia partigiana.

A Tramonti era stato riaperto il forno sociale grazie all'impegno di una coppia di compagni che si trasferirono con la loro bimba in valle.

A Mereto un uso civico costituito da sei ettari di campi veniva messo a coltura con frumento biologico.

Il corto circuito fu immediato: il frumento di Mereto venne utilizzato per produrre "il Pan di Jole": frumento prodotto in una proprietà collettiva, panificato in un forno sociale, intitolato ad una partigiana la cui vita era legata ai luoghi della filiera.

Quell' 8 luglio fu chiaro a tutti e a tutte la necessità di attualizzare l'antifascismo, di esaltare l'estetica della ribellione e dimostrarne la gioia.

Nasce Zone Libere: un coordinamento aperto, includente ma fermo nell'intento di restituire senso e attualità alla mi-

gliore scelta partigiana: giustizia sociale, pace e solidarietà tra i popoli.

Il 2 giugno 2019 fu una meravigliosa giornata di sole, corroborante, piena di gioia, voglia di esserci e di festeggiare la Repubblica partigiana di ieri...

Quel giorno almeno 500 antifascisti e antifasciste si sono ritrovati in Val Tramontina facendo bella mostra di sé davanti al murale di Paola, vera ispiratrice dell'evento.

Quel 2 giugno partigiano fu un successo: artisti, musicisti, cori e maestranze varie confermarono l'efficienza della squadra. Si poteva pensare al futuro.

Dal 2019 ad oggi, nonostante la pandemia, sono state intessute nuove relazioni con interessanti esperienze antifasciste in Veneto e Slovenia (memorabile ed emozionante la gita sociale organizzata all'ospedale partigiano di Franja); l'ANPI Spilimberghese ha completato i lavori a Davour la Mont e alcuni di noi hanno cominciato a percorrere i sentieri da sistemare.



JOLE DE CILLIA "Paola" (Ampezzo 23.1.1921 - Tramonti di Sotto 9.12.1944)
Partigiana combattente della Brigata Garibaldi comandata da Giannino Bosi "Battisti"

Il collettivo "Orme ribelli" si colloca proprio all'interno di questo filone progettuale. In questo modo le camminate partigiane spaziano dai monti friulani a quelli veneti passando per la Slovenia.

Il 2 giugno 2021 la Repubblica partigiana è stata festeggiata proprio a Davour la Mont, luogo magico e con forte capacità evocativa.

La storia antifascista e rivoluzionaria di questo piccolo borgo sperduto tra le colline dello Spilimberghese è qualcosa che ha dello straordinario e che vale la pena di conoscere.

La festa è il migliore omaggio che si possa fare al passato e al presente di questo luogo partigiano: che per l'occasione viene invasa da centinaia di giovani.

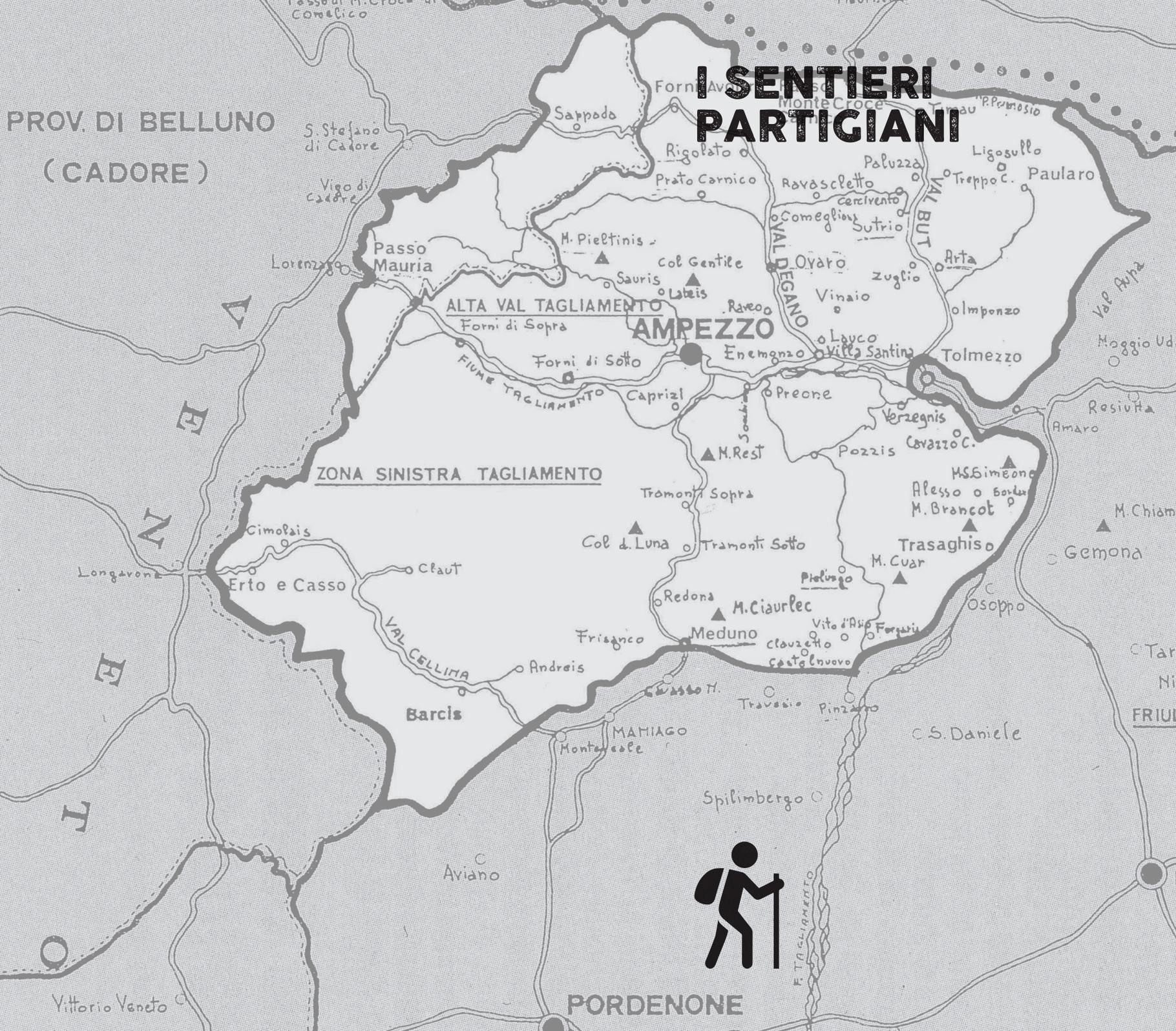
Zone Libere sta crescendo, appassionando, dilagando; è mobile e giovane come un reparto partigiano, è internazionalista (sarà il confine orientale?).

Le devastanti guerre ventennali, le migrazioni, il caos climatico e l'epocale pandemia con annesso aggravamento della crisi sociale hanno sbattuto in faccia una realtà: avevamo ragione noi! L'umanità è una ed internazionale.

Riusciamo a sentire sulle nostre spalle le mani di Sergio, Luisa, Battisti e Paola: qui non si arrende nessuno... e il cammino continua!

I SENTIERI PARTIGIANI

PROV. DI BELLUNO
(CADORE)



PORDENONE

Vittorio Veneto

Da Campone al Ciaurlec

TRA CASERE, GROTTE E DOLINE



Il sentiero qui descritto, uno dei tanti possibili sul monte Ciaurlec (cfr. cartina Tabacco 028), inizia dalla zona dei Piani sulla strada provinciale tra Campone e Clauzetto e si chiude ad anello.

Arrivando da Campone alla fine del rettilineo dei Piani, dopo l'indicazione del borgo Tunulins c'è sulla destra un piccolo slargo prima di una curva dove si può parcheggiare. Pochi metri più avanti, sempre sulla destra, si imbecca una pista forestale che subito attraversa Rio Secco, il cui alveo presenta già le caratteristiche dell'erosione dell'acqua sulle rocce. La pista che per un breve tratto costeggia il rio verso sinistra, diventa uno stretto sentiero per poi ridiventare pista forestale all'altezza di una piccola forra del rio. Da qui si arriva ad un grande prato dove vi sono i ruderi di una stalla.

Oltrepassati i ruderi e dirigendosi verso il monte, quasi alla fine del prato sulla sinistra, si notano dei bollini rossi che indicano un sentiero che si immerge nel bosco a prevalenza di carpini neri.

Inizia qui un percorso che si dirige verso est sud-est e si mantiene sostanzialmente in quota, indicato sulla cartina con un tratteggio in nero.

Siamo sulla destra orografica del Rio Secco e poi della Forra del torrente Cosa, in zona Sic del progetto Natura 2000. È una zona protetta importante per la fauna e in particolare modo per alcune specie di uccelli che qui nidificano. Non è raro sentirli cantare e se non si fa troppo rumore anche osservarli. Dall'alto del sentiero possiamo vedere (attenzione a non esporsi troppo) il profondo orrido inciso dal torrente mentre dall'altra parte della forra gli insediamenti di Pradis di sopra e Clauzetto. Sullo sfondo vi sono i Monti Tajet e Pala.

Si prosegue fino ad uscire dal bosco sul versante orientale dove si estendono le praterie magre di graminacee. Il panorama che si allarga ben oltre la valle del Tagliamento è uno spettacolo.

Il sentiero è tracciato in modo sporadico non essendoci molti alberi e rocce, ma prestando un po' di attenzione non

è difficile capire dove andare.

Proseguendo si nota un bivio: non bisogna imboccare il sentiero che scende leggermente sulla sinistra verso Col Preses ma continuare più o meno dritti ed in quota. La conferma della giusta direzione arriva più avanti coi ruderi della Stalla Tinis (sulla destra) e con l'innesto su una pista forestale che va risalita verso destra.

Siamo sul versante meridionale del Ciaurlec: il bosco riprende con noccioli, pioppi, carpini bianchi, arbusti di vario genere mentre più a valle si possono riconoscere i rilievi e i prati di Col Manzon e del Monte Davanti.

Sulla sinistra si può scorgere quel che rimane dell'osservatorio Tigre del poligono militare; sullo sfondo la pianura friulana e nelle giornate senza foschia, il mare.

In primavera le fioriture precoci di bucaneve, primule, violette, ellebori verdi, erba trinità, crocus rivestono il sottobosco prima che le foglie lo rendano troppo ombroso.

Si continua sulla forestale ignorando i sentieri che scendono sulla sinistra e si giunge alla Casera Sinich, attrezzata con tavolone e caminetto, luogo ideale per una sosta panoramica.

Bellissimi i fossili presenti su qualche roccia che è servita a costruire le mura della casera.

Accanto alla casera passa il sentiero 850 con i segnavia del Cai che si prende verso destra, risalendolo in direzione della cima del Ciaurlec.

Con un dislivello di circa 300 metri si arriva a Casera Tamer, anche questa attrezzata, 50 metri più in basso della cima del monte che non è molto panoramica a causa della vegetazione. Dalla casera la vista si estende verso nord sino alle Alpi Giulie con il Monte Canin che si staglia sul fondo. Per arrivarci si attraversa uno dei paesaggi più suggestivi del Ciaurlec, quello formato da faggete e rocce carsiche affioranti; una zona che gli speleologi non smettono di esplorare e dove in autunno si cammina immersi nei colori più vivi del giallo e dell'arancione.

Ma il tratto più spettacolare di questo tipo di paesaggio è quello che, seguendo il sentiero Cai 819 che ridiscende

il versante settentrionale, da Casera Tamer porta a Casera Selvaz.

Qui si trovano grandi massi dalle forme più varie, segni più tipici del carsismo, che disegnano degli scenari sorprendenti.

Dopo poco sulla sinistra si trova una grotta con sorgente indicata con un segnale in legno (il "Fornat"). È questa una delle pochissime sorgenti del Ciaurlec dove un tempo era possibile approvvigionarsi d'acqua preziosa.

Seguendo i bollini rossi e facendo bene attenzione si giunge in questo luogo immerso tra alte rocce, alcune delle quali formano un grande arco poco prima dell'ingresso ad ogiva della grotta.

La deviazione che richiede circa un quarto d'ora vale assolutamente il piccolo sforzo.

Una volta ritornati sul sentiero 819 si procede fino a Casera Selvaz, attrezzata, e proseguendo si arriva direttamente sulla Sp 57 di fronte all'Agriturismo ai Piani. Lo spiazzo di partenza si trova 600 mt più avanti, sulla destra.



Tempo di percorrenza: circa 3 ore, soste escluse.

Dislivello: 550 metri.

Difficoltà: media (adatto anche a bambini camminatori).

Cartina Tabacco: 028.

Note: sul tratto da Casera Tamer alla Sp 57 in inverno potrebbe esserci neve e/o ghiaccio rendendo la discesa più difficile e scivolosa.

Vi sono molti altri luoghi di grotte e doline fuori sentiero, ma è bene farsi accompagnare da esperti o conoscitori.

Il gruppo locale degli speleologi di Spilimbergo è un ottimo punto di riferimento.

Attenzione! Sono zone con presenza di zecche, munirsi di repellente, abiti chiari (le zecche sono più visibili) e controllarsi dopo l'escursione.

Stalle e sorgenti...

UNA RISORSA PARTIGIANA



Il territorio della valle del Chiarzò e del suo affluente Fous a Campone sono un esempio emblematico di come gli insediamenti umani siano avvenuti seguendo le antiche vie di transumanza e le possibilità di coltivazione e di approvvigionamento d'acqua.

Situato tra i monti Ciaurlec, Rossa e Celant è punteggiato da un insieme di borgate, nate proprio in seguito alla trasformazione degli stavoli, piccole stalle dotate di locali per la residenza temporanea dei pastori, in residenze stabili.

Verso la fine del '500 pian piano le attività legate alla pastorizia risalgono i versanti del monte Ciaurlec e del monte Rossa, mentre il fondo valle viene coltivato dalle donne che iniziano ad accompagnare i pastori. La conformazione geologica delle rocce e la mancanza di risorse idriche del versante nord del Ciaurlec hanno impedito la costruzione di insediamenti permanenti. Qui vengono trasferite le stalle che si rintracciano in grande abbondanza lasciando le praterie ed il versante del monte Rossa, ricco d'acqua, agli spazi abitativi.

Il breve ma interessante percorso che qui viene proposto è un compendio della realtà di questi luoghi sia da un punto di vista antropico che naturale.

Partendo dal bivio che conduce a Campone centro si prosegue per la Sp 57 verso Clauzetto e poco dopo il ponte che attraversa il torrente si nota sulla destra un pannello informativo sul quale è anche stampata la parte della cartina tabacco 028 che riporta evidenziato il tracciato. Si imbecca dunque per una ventina di metri quella che all'inizio è una pista forestale e al bivio, sia questo che quello successivo, si prosegue seguendo il sentiero che si inoltra nel bosco alla nostra sinistra, segnalato da bollini rosso-arancione e denominato "sentiero delle stalle".

Il sentiero si sviluppa lungo il versante che, tranne qualche piccolo saliscendi, è quasi sempre in piano. Il rio la Fous scorre in basso e tra la vegetazione si iniziano a vedere uno dopo l'altro i ruderi delle antiche stalle. Il paesaggio è vario, dalla faggeta con le conformazioni di rocce carsiche, al boschetto di pini (di recente impianto) a quello di noccioli, aceri e frassini. Qui si trovano, tra le altre specie, la dafne mezereum e la pervinca.

Ovunque nel bosco, prestando attenzione, si notano le tracce dell'opera dei tenaci e abili abitanti di un tempo: oltre alle stalle, vi sono muri a secco, clapatorie (percorsi su sassi accostati e incastrati tra di loro), terrazzamenti, anche molto grandi, che sostenevano gli orti e un sistema viario che collegava stavoli, pascoli e fondovalle.

Alla fine di questo primo tratto ci si ricongiunge con la Sp 57. L'anello continua oltre la strada con il "sentiero delle sorgenti", segnalato dai bollini azzurri.

Il sentiero vero e proprio inizia una volta attraversato il borgo Sclaf e la fontana con vascone in pietra dalla quale sgorga un'acqua freschissima.

Anche questo sentiero si sviluppa più o meno in costa, ma c'è qualche passaggio un po' esposto, in alcuni punti si restringe fino a diventare una cengetta e proprio per questo non è così agevole come il precedente. Seguendolo incrociamo vari ruscelli, costeggiamo alcuni terrazzamenti e dato che siamo sul versante sud del Monte Rossa, anche d'inverno può essere una bella passeggiata al sole.

Il bosco è un po' meno vario, ma la flora non manca: sono presenti diverse specie, compresi i bellissimi iris graminea che fioriscono da maggio a giugno, inoltre può capitare di sentire o vedere animali come i caprioli ed altri ungulati, o di osservare il volo di uccelli rapaci e non, quantomeno, di ascoltarne il canto.

Ad un certo punto il sentiero giunge in prossimità del rio dove si trovano le vasche dell'acquedotto di Campone, è uno spazio aperto dove la roccia franosa si copre di ciuffi d'erica, lo si attraversa per proseguire in un bosco di noccioli dove scorrono altri ruscelli fino alla deviazione che

scende sulla nostra sinistra (seguire sempre i bollini azzurri!) e che ci riporta sulla strada asfaltata che attraversiamo per percorrere un comodo sentiero, segnalato da un cartello con scritto Campone che fiancheggia il borgo di Cleva di sopra e attraversa il borgo di Cleva di sotto. Qui c'è una fontana con la vasca rotonda dove è un classico bere qualche sorsata d'acqua. Si continua poi a scendere per un tratto acciottolato (d'inverno attenzione perché con il ghiaccio questi ciottoli rotondi diventano scivolosissimi) e si giunge sulla strada vicini al punto di partenza.



Tempo di percorrenza: 1 ora e mezza circa per tutto l'anello.

Dislivello: 100 metri.

Difficoltà: facile il tratto "sentiero delle stalle", un po' più da esperti il tratto "sentiero delle sorgenti".

Cartina Tabacco: 028.

Note: è possibile fare il percorso partendo da punti diversi considerando che la Sp 57 è una sorta di dorsale sulla quale ci sono dei cartelli in legno che segnalano l'attacco dei sentieri.

Palcoda

L'ULTIMO BASTIONE DELLA REPUBBLICA PARTIGIANA

A Palcoda da Campone

Il sentiero che da Campone (altezza 430 mt) risale il torrente Chiarzò è una bellissima, anche se un po' impegnativa, alternativa per raggiungere Palcoda (altezza 628 mt). Questo antico borgo abbandonato è luogo affascinante: per la sua posizione incastonata tra i monti, per i manufatti architettonici che nonostante il continuo degrado lasciano ancora intravedere l'eleganza dell'abitato, per i rii di acqua cristallina che lo circondano. L'acqua, elemento fondamentale per la vita, ha permesso al borgo di diventare un vero e proprio paesino con fornaci per la calce e un mulino. Nato da un agglomerato di stavoli lungo uno dei percorsi frequentati sin dall'alto medioevo dai pastori in transumanza si strutturò in modo più stabile tra la seconda metà del XVII secolo e la prima del XVIII arrivando ad accogliere fino a 150 persone.

Poté contare su un'economia basata sulla pastorizia, sull'agricoltura e sul commercio di cappelli di paglia, esportati fino al nord Europa.

Le difficoltà di allora sono ai nostri occhi incredibili: bambini che percorrevano quattro chilometri da soli nel bosco per andare a scuola, donne partorienti trasportate in lettiga lungo le mulattiere che gli stessi abitanti avevano costruito... Eppure il borgo, suddiviso in Palcoda di sotto con

poche abitazioni e Palcoda di sopra dove per mancanza di spazio le case si svilupparono in altezza, fu abbandonato solo nel primo dopoguerra in seguito alla grave crisi economica.

La famiglia che più contribuì all'insediamento, i Masutti, fecero anche costruire una chiesa, recentemente restaurata, verso la fine del '700.

Sul campanile della chiesa di Palcoda è ora affissa la targa voluta dall'ANPI di Forgaria per onorare la memoria dei tre giovanissimi partigiani Giannino Bosi "Battisti", Eugenio Candon "Sergio", Jole de Cilia "Paola" qui caduti durante l'inverno dei terribili rastrellamenti: quello del 1944. Partendo dalla località "Barzanai" dove si trova l'antico mulino del XVII secolo, mantenuto funzionante dall'attuale proprietario, il sentiero inizia costeggiando la roggia e tenendo il torrente sulla destra per poi guardarlo qualche centinaio di metri dopo. Diventano evidenti le prime segnalazioni azzurre, ma anche i segnavia del sentiero CAI 832.

In effetti ci si deve preparare ad una serie di guadi che in caso di abbondanza d'acqua possono significare andare ammollo con i piedi... Con la calda estate è quasi un piacere ma d'inverno e meglio portarsi via un cambio.

Si continua alternando il greto del torrente ad alcuni tratti dell'antica mulattiera che a causa delle inondazioni è quasi scomparsa e se ne sono perse le tracce.

Sempre su questo primo tratto il sentiero prevede anche una brevissima salita che ridiscende su una parete rocciosa di pochi metri... Fare attenzione (ci sono comunque degli appigli in ferro).

Le indicazioni sono evidenti ma talvolta bisogna guardare la riva opposta per capire dove andare. Alcuni punti sono un po' esposti ma attrezzati con cavi d'acciaio e appoggi per i piedi.

La valle del Chiarzò, soprattutto in questo primo tratto, è un vero paradiso per gli amanti dei fiori e per gli appassionati di botanica.

La stagione più ricca di varietà è la primavera, ma in quasi

ogni periodo dell'anno, da febbraio fino a tardo autunno, si alternano una serie continua di fioriture: dalle piante più note come l'erica e l'elleboro rosa di natale, alle rarità che vanno dalle orchidee al raponzolo di roccia, dai gigli emero-calli alla soldanella, alle genziane... Fino a poco tempo fa (cosa sarà successo!?) era presente una specie endemica, la Pinguicola Poldini, una pianta carnivora.

Il torrente scorre tra le rocce di dolomia triassica del monte Taiet e Celant, visibili a causa del sovrascorrimento noto come "faglia periadriatica" che le ha fatte emergere sovrastando quelle più "giovani". Sono grandi strati di roccia, talvolta bituminosa, più o meno spessi appoggiati uno sull'altro, sollevati e inclinati dai movimenti tellurici verso nord, una sorta di forra, che talvolta forma degli antri o dei "tetti" e sulle cui pendici scendono ruscelli d'acqua fresca. In alcuni punti le rive diventano sabbiose ed è possibile così individuare impronte e tracce di ungulati, volpi, mufloni (specie non autoctona) ed altri animali.

Proseguendo nella parte sinistra del sentiero si arriva ad una deviazione che segnala la direzione per Palcoda.

È una bella salita, in mezzo al bosco, un po' ripida anche se non tanto lunga, molto agevole. Quando il segnavia CAI indica di proseguire risalendo a sinistra, si continua dritti, sempre lungo il greto seguendo i bollini azzurri che conducono alla cascata del "Pisulat".

All'altezza della confluenza del Rio Grande (o Ru Neri), il torrente Chiarzò si trova stretto tra due pareti di roccia e per una decina di metri scorre piuttosto profondo, bisogna quindi attraversarlo per imboccare il sentiero che si inerpicca sul costone per un breve tratto, passare sopra la forra e ridiscendere subito dopo. Un cartello di metallo con la scritta Palcoda indica la giusta direzione.

Il percorso ora prosegue in piano costeggiando il torrente tra i pini silvestri; quasi subito si incontra un'indicazione per Tamar incisa su un cartello di legno: proseguire dritti ancora un po' finché non si incontra un cartello di legno sulla destra con la scritta "Pisulat" (la cascata). Esattamente di fronte (guardando il torrente) si scorge un omino di



pietra che sta ad indicare l'imbocco del sentiero che prende quota risalendo un costone boscoso mentre il torrente e la cascata restano in basso sulla destra.

Proseguendo lungo questo sentiero si arriva al bivio con il sentiero CAI 831a che da Tramonti di sotto porta a Palcoda, qui si trova un pannello informativo sul borgo e le indicazioni dei sentieri su dei cartelli di legno.

Non manca molto, già i primi terrazzamenti annunciano i ruderi di Palcoda di sotto. Seguendo i segnali, superato un capitello, il sentiero riprende a costeggiare un rio (potrebbe non avere acqua) che proprio in quel punto confluisce nel Chiarzò.

Qui, facendo una piccola deviazione di una ventina di metri tra i sassi del greto, si giunge ad una doppia cascata con pozza (il rumore dell'acqua è un ottimo segnavia...).

Ripreso il sentiero 831a dopo la piacevole deviazione, l'arrivo a Palcoda di sopra viene annunciato dall'indicazione "fornace" che si trova a circa 50 metri dal sentiero stesso,

sulla sinistra. Se si decide di dare un'occhiata ai resti della fornace, sarà poi possibile raggiungere Palcoda attraverso un altro sentiero segnalato da dei bollini rossi sugli alberi, non sempre facili da individuare, che conduce proprio dietro il borgo passando per la "cascata del velo". Il bosco si è impadronito dei terrazzamenti utilizzati per coltivare, separati da muretti a secco e forniti di scolo per le acque. L'ultimo tratto è costituito dalla breve risalita di un crinale che porta proprio dietro Palcoda.

Se invece di seguire il segnale "fornace" si prosegue dritti, subito dopo una cengetta munita di cavo che attraversa il rio, si apre la vista del borgo dal basso "illuminato" dalla pietra chiara della chiesa restaurata. In occasione dei lavori di restauro è stata anche costruita una casetta di legno ora adibita a bivacco dove è possibile dormire. C'è una stanza con due letti a castello senza materassi, una cucina attrezzata, lo "spolert", un grande tavolo e panche. L'acqua bisogna andarla prendere: nelle immediate vicinanze scorre il Chiarzò (eventualmente bollite l'acqua).

Per il rientro vale la pena fare un anello passando per Tamar (altezza 660mt), un altro borgo abbandonato situato in una radura circondata dal bosco, molto affascinante ed anch'esso con la sua architettura particolare. È in parte restaurato grazie all'impegno della famiglia Miniutti. Qui si trova il bivacco "Guglielmo Varnerin", molto confortevole, ora gestito dal CAI: una stanza con tavolo, panche e spolert al piano terra e una stanza rivestita in legno con tre letti a castello più materassi al piano superiore.

Per arrivarci, da Palcoda si ripercorre il tratto di sentiero che porta al bivio con i tre cartelli in legno: Tramonti di sotto, Campone, "Pisulat". In questo caso si continua per il sentiero CAI 831a verso Tramonti. Qui il bosco è diverso, prevalgono i pini silvestri e i pini neri, qualche rododendro. Lo si risale fino alla forcella, punto panoramico, dal quale si vede Palcoda di lontano da un lato, il pianoro di Tramonti di sotto dall'altro e, proprio prima di scollinare, si imbecca il sentiero sulla sinistra che prosegue quasi in piano, costeggiando la parete, con una vista panoramica

sulla valle. Se invece prima di deviare si percorre ancora qualche metro sul sentiero CAI, possiamo vedere “il leone sulla roccia” segnalato da un cartello in terracotta. Guardando bene, la parete di roccia grigia di fronte a noi ha le sembianze di un muso di leone.

Tornando invece al sentiero che prosegue in quota, lo si percorre fino a che un boschetto di noccioli e una larga mulattiera ci conducono ad una carrareccia che risale verso sinistra per qualche decina di metri arrivando così al borgo di Tamar.

Nel mezzo del bel prato c'è persino un orto. Qui però manca l'acqua, ovvero c'è una piccola sorgente nei paraggi ma nei periodi più secchi è prosciugata. questa è una importante differenza tra i versanti dei monti da tenere sempre in considerazione!

Da qui il rientro è facile da individuare: a Tamar c'è una segnaletica dettagliata e si tratta di prendere il sentiero CAI 832 che, scendendo attraverso il bosco, conduce al greto del torrente Chiarzò. Da qui si ridiscende il torrente verso Campone.



Tempo di percorrenza: 4 ore e mezza/5, pause escluse.

Dislivello: 400 metri.

Difficoltà: media.

Cartina Tabacco: 028.

Note: in caso si volesse pernottare, tenere in considerazione che soprattutto il bivacco “Varnerin” è molto frequentato. Da evitare quando il torrente ha molta acqua o c'è ghiaccio.

A Palcoda da Tramonti di Sotto

Il sentiero più agevole per raggiungere il borgo di Palcoda è quello che parte da Tramonti di Sotto.

Arrivando in paese dal lago di Redona, subito dopo la costruzione con un tetto da pagoda, c'è una via sulla destra che indica il ristorante “da Marianna”, la si imbecca e proseguendo si giunge ad un pianoro di campi e prati. Al primo incrocio si volta a destra, in direzione località “Comesta” e si continua seguendo la strada fino al grande murale realizzato in onore delle lotte partigiane in questi luoghi. Si parcheggia e si imbecca la forestale dopo la sbarra. Quasi subito, bisogna attraversare l'acqua molto bassa del torrente Tarcenò e una volta superato, sulla destra si nota l'attacco del sentiero CAI 832 che conduce al borgo Tamar da dove si scenderà al ritorno.

Si prosegue invece per la pista forestale e al bivio successivo si cominciano a seguire, lungo il corso del torrente, i segnavia CAI 831a che conducono a Palcoda.

Ancora un paio di guadi e poco dopo il greto del Tarcenò è possibile fare una piccola deviazione sulla sinistra, risalendo il boschetto, che conduce in pochi minuti ai ruderi di “Villa Vuar”, uno degli esempi più notevoli di architettura “senza architetti” della zona. Questa borgata fantasma, nonostante i crolli e la vegetazione invadente, mantiene

ancora intatto tutto il suo fascino. Volendo “allungare” la deviazione, si prosegue sulla sinistra e ci si inoltra in un boschetto per poi scendere ripidi fino alla cascata, un tempo fonte preziosa d’acqua per le attività degli abitanti.

Riprendendo il sentiero 831a si prosegue in salita costeggiando un canalone di roccia frammentata e franosa sino ad una selletta panoramica a quota 663 metri. Sulla selletta si scorge la “testa di leone” e pochi metri dopo, proprio prima di scollinare, sulla destra c’è l’attacco del sentiero per Tamar che prenderemo al ritorno, mentre per Palcoda si continua a seguire il sentiero 831a sino a destinazione.

Al momento del rientro si percorre a ritroso il sentiero ma in prossimità della selletta è possibile optare per la deviazione incontrata precedentemente: un bel sentiero panoramico sulla sinistra che restando in quota taglia per il bosco, giunge alla forestale e, svoltando a sinistra, al borgo Tamar. È questa una deviazione “doverosa” per ammirare la cura e la bellezza del luogo. Da qui poi, si può scegliere se rientrare per la forestale oppure prendere il sentiero 832 verso Tramonti che, attraverso il bosco, fiancheggia il versante per scendere fino al guado sul Tarcenò dove alcune belle pozze di acqua limpida, sole e caldo permettendo, invitano ad un bagno...



Tempo di percorrenza: 5 ore.

Dislivello: 300 metri.

Difficoltà: media.

Cartina Tabacco: 028.

Attenzione! Sono zone con presenza di zecche, munirsi di repellente, abiti chiari (le zecche sono più visibili) e controllarsi dopo l’escursione.

Bibliografia

Angeli G., Candotti N.
Carnia Libera - La Repubblica partigiana del Friuli
Del Bianco, 1971

AA.VV.
Ronchi dei Partigiani
KappaVu, 2019

Bettoli G.
A dispetto della dittatura fascista
Olmis, 2019

Buvoli A.
Il partigiano Battisti
Il Poligrafo, 1995

Camilotti R. (a cura di)
Il sole tramonta a mezzanotte
ANPI Spilimbergo, 2005

Fabbroni F.
Donne e ragazze nella resistenza in Friuli
ANPI Fvg, 2012

Fogar G.
La Zona Libera del Friuli orientale - 1944
ANPI Fvg, 1974

Gallo G.
La Resistenza in Friuli 1943-45
IFSML, 1988

Garosi Lizzero F.
Storia di Gianna
a cura di Fabbroni F., ANPI Udine, 2007

Lizzero M.
Memorie di un sovversivo 1928-1943
ANPI - IFSML, 2018

Lizzero M.
Virginia Tonelli "Luisa" partigiana
ANPI Fvg, 1972

Picco L.
Partigiani sovietici nella Val D'Arzino
ANPI Spilimbergo, 2003

Pietra A.
Guerriglia e controguerriglia - Un bilancio militare della Resistenza
Gino Rossato, 1997

Puppini M.
Garibaldini in Spagna
KappaVu, 2019

Scotti G.
Storie di partigiani senza confini
KappaVu, 2020

Kersevan A.
Un campo di concentramento fascista Gonars 1942-43
KappaVu e Comune di Gonars, 2003

Sema A. (a cura di)
Banden Kampf - Resistenza e contro guerriglia al confine orientale
LEG, 2003

Toffolutti G.
Eugenio Candon "Sergio"
ISML - Comune di Pordenone, 1989

Vincenti F.
Partigiani friulani e giuliani all'estero
ANPI Udine, 1980

Visintin P.
Romano il Mancino e i Diavoli Rossi
KappaVu, 2002

Indice

3 **PREMESSA PER I VIANDANTI**

LUISA, SERGIO, PAOLA, BATTISTI LE NOSTRE GUIDE

- 9 Virginia Tonelli "Luisa"
L'immensa
- 17 Eugenio Candon "Sergio"
Il ragazzo del futuro
- 23 Jole De Cillia "Paola"
Libri e fucile
- 29 Giannino Bosi "Battisti"
Il comandante inflessibile

ORME RIBELLI, SUI LUOGHI E SUI SENTIERI CON LA MEGLIO GIOVENTÙ

- 37 Davour la Mont
Dove anche le foglie erano partigiane
- 41 La giustizia partigiana sul Ciaurlec
E il volo degli uccelli si fermò
- 45 L'estate della Repubblica partigiana a Campone
- 49 Palcoda: un sogno finisce ma la lotta continua...

52 **IL PRESENTE COME STORIA**

I SENTIERI PARTIGIANI

- 61 Da Campone al Ciaurlec: tra casere, grotte e doline
- 65 Stalle e sorgenti... Una risorsa partigiana
- 69 A Palcoda da Campone
- 75 A Palcoda da Tramonti di Sotto

77 **BIBLIOGRAFIA**

ANPI Sezione Città di Udine
“Fidalma Garosi Lizzero - *Gianna*”

Via Brigata Re, 29 - 33100 Udine

Tel. 0432 504813

 anpiudine.org

 anpiudine@gmail.com

 anpispilimberghese@gmail.com

 zonelibere.noblogs.org

 Zone Libere Partigiane

 [@zoneliberepartigiane](https://www.instagram.com/zoneliberepartigiane)

 zonelibere@inventati.org

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2022
presso Tipografia Marioni - Udine



Una guida alla Val Tramontina partigiana

**RACCONTI, TESTIMONIANZE E SENTIERI DI RESISTENZA
DAL CIAURLEC A PALCODA PER RIVIVERE
LE VITE DI LUISA, SERGIO, PAOLA E BATTISTI
NEI LUOGHI DELLA LOTTA PARTIGIANA**